

Adriana Braga

Storia vera del matrimonio finto

E' come se mi chiamasse la mia campagna. Mi restituisce ancora lo sguardo di me bambina.

L'andamento è quello delle onde in alto mare: quando la strada ti solleva in alto riesci a vedere la fila di onde-colline più vicina e a perdita d'occhio tutte le file successive, un orizzonte grandissimo.

In discesa invece il profilo dell'onda ti sovrasta e il cielo sembra chiudersi sopra di te .

Poi campanili a vela percorsi dal vento, lanciati sui mari verdi di vigne e di ulivi, tra le ondate gialle del grano. Sul cocuzzolo di una collina, a venti km dalla costa, il paese di Carassai, provincia di Ascoli Piceno.

Ricordo una nonna piccola, tutta vestita di nero, che ci accoglieva dritta sulle scale di marmo bianco, candide come oggi. Gradino a gradino, ti portano in alto nella grande casa, così grande da celare e svelare sempre nuovi angoli, più grande di tutte le altre case del paese, più alta di tutte. Una stanza e poi dentro un'altra, e ancora un'altra, fino al torrione, cui si accedeva per una piccola scala torta di mattoni di cotto, a vedere le finestre che abbracciano le due valli. E poi ancora fuori sulla terrazza più alta del paese, sotto l'immenso cielo verso cui volava mia madre all'alba ogni mattino appena arrivata dal nord, dove il cielo le era sparito, tra gli alti palazzi delle strade di Savona.

Salivo da sola quelle scale di nuvole fino all'ultimo piano, sulla destra la porta del salone semibuio, ingombro di mobili, libri, vecchi orologi e tappeti, odore di polvere e di legno caldo. Dalle pareti gli antenati mi guardavano spiritati, costretti nella fissità del mezzo busto, con occhi parlanti, che mi seguivano qua e là per il salone. Sapevo di trasgredire, ma in fondo davo loro sollievo, non vedevano mai nessuno, lì in quel luogo abbandonato. Zia Letizia al piano di sotto riempiva le giornate di noi bambine dei racconti delle loro lontane vite. Lo stesso faceva mia madre, nella visita settimanale al cimitero. Così sapevo che quel baffo bianco volitivo sotto due occhi spaventosi, era del bisnonno Paolo, noto dongiovanni; che la mascella un po'quadrata e quelle labbra sottili timorose di sorridere erano della prozia Letizia, morta nubile a 33 anni; che quell'altro viso che guardava lontano fuori dalla cornice era la bisnonna Marianna che in tarda età, avendo avuto un ictus, non volle sedersi più a tavola con la famiglia per non dare spettacolo con la sua menomazione.

In un angolo del salone c'era un tavolino con gambe sottili e ben tornite, sopra appoggiata una sfera

di vetro blu su un esile piedistallo in finto argento. Il vetro blu aveva impresse delle stelle. La mia meta. Il tavolino di don Edisto e la sua lampada illuminavano tutto anche al buio, mi entrava nel cuore.

In quel paese c'era la Storia. Distrutto due volte nel Trecento, poi ricostruito. Faceva parte dello Stato della Chiesa, che allora era grande mezza Italia. Quella dimora era antica. Mica come la mia casa di Savona che non sapevo chi avesse costruito e come. Lì potevo vedere e toccare l'argilla porosa dei mattoni di cotto, dai colori pastello. Lì avevano abitato nonni e bisnonni, vite compiute anteriori alla mia che in qualche modo avevano lasciato un filo in me destinato a continuare. Qualcuno aveva edificato con armonia il paese, le tre strade principali percorse dall'unico muro dell'antico castello dove si aprivano diverse porte: case di poveretti e signori accostate a puntellarsi, quando vivere era duro per quasi tutti. Per alcuni di più.

La vita nella casa della nonna era scandita da orari precisi: i pasti, il riposo pomeridiano, la camera da lavoro, il rosario prima di cena, le chiacchiere serali sulla porta di casa dopocena.

Al primo piano la camere da letto delle zie. Aveva le pareti a grottesche blu elettrico e un lampadario di opalina gialla, che le muoveva e le faceva girare, sembrava di essere in giostra.

Lì facevamo il riposo pomeridiano io e mia sorella. Non avevamo mai voglia di dormire e importunavamo le zie con assillanti domande: perché non ti sei mai sposata; cosa ti ricordi della guerra. Allora si esibivano nelle canzonette. Su Mussolini, sull'Etiopia, sui reduci tornati monchi a casa: della guerra si parlava solo cantando. Le zie cantavano continuamente, tanto che anche noi bambine le avevamo imparate a memoria. Le grottesche giravano e voci uscivano da quei mostri blu spiaccicati sulle pareti: "Sette minuti sette letti" - aveva detto un sottufficiale tedesco colla sua parlata metallica, quando i tedeschi in ritirata avevano requisito la casa. Zia Letizia si era affannata ai piani di sopra a preparare; zia Milli, la più piccola, ammutolita e affascinata dalle divise. Venuti e andati, molto gentili. Era l'unico racconto.

Anni dopo venni a sapere che due soldati dell'esercito alleato, dispersi oltre le linee nemiche si erano nascosti in un cascinale vicino, in campagna. Qualcuno aveva fatto la spia. Catturati, il fascistone del paese li aveva legati all'auto e trascinati in giro per le strade fino alla morte. Li avranno visti? Li avranno pur sentiti dalle finestre basse che danno sulla via principale. Avranno sentito qualche urla, uno sparo? Da loro non seppi nulla di questo.

A pomeriggio inoltrato veniva l'ora di alzarsi. Si attraversava il pianerottolo per andare nella camera da lavoro. Una stanza inondata di sole ogni giorno. Vi si accedeva dalla porta finestra di un lungo balcone che sovrastava la via di fronte alla chiesa. Dall'altro lato l'accesso al corridoio. Qui uno stanzino, sulla sinistra c'era un'anta di legno lunga e stretta dove due pareti si univano in un angolo acutissimo. Una specie di ripostiglio nel ripostiglio. Dietro a questa porticina quattro piccole

mensole traboccanti di bottigliette di profumo di tutti i colori e delle forme più strane. Zia Milli mi portava lì e con aria misteriosa apriva quel portello, prendeva una bottiglietta alla volta e mi faceva annusare, poi annusava lei con aria sognante, socchiudeva le palpebre e tirava appena indietro il viso, il bell'ovale di pelle olivastra incorniciato da una massa di capelli neri. Stava così qualche istante, e io col fiato sospeso, sembrava non le si potesse neanche parlare. In silenzio mi porgeva un'altra boccettina. La mia preferita era una blu intenso trasparente, ma c'era anche quella simile a un topazio, e una gialla come lo zabaione, quella marrone scuro come le bottigliette delle medicine, e quella viola. La zia aveva gli occhi aperti, brillanti, e la bocca atteggiata a un sorriso. Ma sempre senza parlare. Una volta in fretta in fretta richiuse la porticina e mi portò via dallo stanzino. Aveva sentito dei passi. Appena in tempo per rientrare nella camera da lavoro, rimettersi sulla sedia con quella nuvola di lenzuolo in grembo e l'ago in mano, mentre io mi sedevo sulla seggioletta bassa con la mia pezzetta di tela e il punto erba da imparare. Stava entrando nonna Ada, con l'aria di controllare; dopo aver detto qualche parola uscì per sedersi sul balcone sospeso sopra la via, a salutare la gente che passava.

Non c'era altro modo di tener ferme noi bambine negli anni '60. Così era accaduto alle zie, adolescenti negli anni '30: nessun altro modo per tenerle in casa, se non costringendole a stare sedute a ricamare, a ripetere lo stesso movimento per ore e ore, a fissare l'attenzione su un solo filo, a contare tutti i fili di un lenzuolo, di una tovaglia, di un pannolino, a costruire una rete minima per pizzi da altare o per la cotta dello zio prete. Chiuse in casa mentre fuori accade il mondo, si incrociano eventi, si intrecciano affari, si combinano matrimoni, si disfano stati e governi: loro lì, fisse sul filo bianco. Noi bambine brontolavamo e protestavamo di voler uscire in giardino, (avevamo il permesso solo dopo le 18 per un'oretta prima del rosario). In realtà ci sentivamo protette da quella luce bianca del sud che si rifletteva e si allargava dalla tela del lenzuolo. Era l'epifania di qualcosa che in città non c'era.

Oppure eravamo noi con la nostra infanzia innocente a proteggere la prima maturità delle zie, la cui bellezza iniziava a sfiorire?

Quando vennero gli alleati zia Milli si innamorò perdutamente di un polacco. Che poi se n'era andato. Così erano passati gli anni e se chiedevamo loro per l'ennesima volta perché non si erano sposate ci mostravano delle foto piccole come francobolli dicendo che questo era morto in guerra, quell'altro era morto sul lavoro, quell'altro ancora non era più tornato dalla Russia. Parlavano di pretendenti non all'altezza, di fidanzamenti inutili; dicevano sempre che stavano tanto bene dov'erano. Ma io la vedevo a tavola zia Milli che, quando quel bel signore, ospite della nonna, le rivolgeva la parola, si accendeva tutta e sorrideva in una maniera diversa. Un po' come quando mi mostrava le sue segrete boccettine di profumo.

Almeno una volta all'inizio dell'estate andavamo in visita dai contadini. Quella domenica noi bambine con zia Letizia eravamo salite con grandi schiamazzi sul carro tirato dai buoi per fare l'ultimo tratto in salita attraverso i campi.

Arrivammo sull'aia insieme alle due millecento: ne scesero nonna Ada, che non vedeva l'ora di indovinare il raccolto dal grasso chicco che stava per raccogliere; Mimì il fattore dal petto gonfio al pensiero di poter esibire alla Patrona una stalla con ben tre vitelli; Tina, la bambinaia veneta, bianca come un cencio, che aveva sofferto per le curve in salita e si precipitò in un angolo a vomitare; l'amico prete don Lavì, più interessato al pranzo che alle benedizioni che andava seminando; mia madre e zia Milli. Noi bimbe cominciammo subito a scorrazzare dietro alle galline. Di fronte schierata come per una rassegna militare la famiglia del mezzadro Paponi fiero nella sua camicia pulita; Emma il viso cotto dal sole, una crocchia di capelli biondi sulla nuca e occhi azzurri come quelli dei suoi quattro ragazzini a piedi scalzi, dritti come fusi; Armida, dal collo grosso e una grossa collana di corallo, e le sue figliole adolescenti. Le oche non si accorsero di nulla e continuarono la loro perlustrazione dell'aia. Mosche e tafani ci diedero il benvenuto.

Per ultima arrivò l'auto del giovane signore ospite della nonna, fresco e sportivo. Aveva indugiato prima di scendere buttando l'occhio allo specchietto; abbronzato, con una camicia bianca di lino con cifre ricamate, i capelli chiari a spazzola ben lucidi di brillantina. Sceso dalla 600 fece scorrere un sorriso largo sui presenti. Si precipitò a baciare la mano alla nonna, a riverire le zie e mia madre; diede una vigorosa stretta di mano in segno di approvazione a Mimì il fattore, scompigliò affettuosamente la zazzera di noi bimbe che gli eravamo corse incontro, consolò Tina con uno sguardo vellutato di comprensione. Intanto le contadine avevano rotto le righe. Comparvero tavoli e tovaglie dal bianco accecante. Il pranzo si preannunciava direttamente dalla cucina attraverso nuvole di profumi. Il riverbero del sole sull'aia bianca e secca ci riduceva gli occhi a delle fessure. Intorno il grano era alto e immobile, a tratti le macchie rosse dei papaveri.

Quella giornata memorabile ebbe un seguito. Le ziette amavano molto fare scherzi ai danni di noi bambine, e un giorno si presero la rivincita alla mia petulanza nei loro confronti. Fu così che verificai l'effetto devastante dell'amore sugli adulti.

Ho un ricordo fotografico di quel giorno. Ero seduta in anticamera nella poltroncina di vimini del salottino di rappresentanza. Con in mano un piccolo bouquet di fiori di stoffa, un vestito bianco lungo, forse quello delle figlie di Maria per le processioni, guantini bianchi di pizzo e un velo in testa. Aspettavo, emozionata. Mia sorella, di poco più grande, mi guardava invidiosa che tanto onore fosse riservato a me. Potenza dei miei sette anni: non mi sembrava affatto strano che, avendo dichiarato che mi piaceva tanto il signore che vedevo ospite tutti giorni a pranzo dalla nonna, e che qualche domenica prima era stato anche in visita dai contadini, potessi sposarmi detto fatto

con lui. Così avevano decretato le mie zie, e così doveva essere.

Si chiamava dott. Monaldi. Era ospite fisso dalla nonna in attesa di trovare casa, venuto da un'altra provincia per lavorare. Alloggiava lì per la conoscenza del vecchio dottor Ferretti, amico di famiglia, proprio perché quella era la "prima famiglia" del paese, secondo quanto diceva con orgoglio mia nonna, che con tale rango si onorava di dare ospitalità a un personaggio importante come il medico condotto. In effetti le mie zie si riempivano la bocca quando parlavano di lui.

Le mie carissime zie. Allora mi sembravano vecchie. Cristallizzate in un'età indefinibile. Certo avevano superato ai miei occhi quella del corteggiamento, dei pretendenti e dei fidanzati, approdando allo status definitivo di "zitelle". A pensarci adesso erano nel fiore degli anni, a guardare le foto erano uno splendore, agghindate nella moda degli anni '50, slanciate, colle curve giuste, lineamenti forti ma regolari e sorrisi smaglianti. Avevano ancora una vita piena davanti a se', ma non lo sapevano.

Quel giorno per una lunga mezz'ora non successe nulla. Stufa di star seduta ad aspettare, salgo e mi metto a gironzolare per le stanze da letto. Finito il mio bighellonare, sento un trambusto giù per le scale, vedo mia madre che è rientrata e finge indifferenza, mentre zia Letizia mi prende con decisione per mano e mi porta giù nell'ingresso, stiamo per uscire, è arrivato il gran momento. Ci raggiunge zia Milli, appoggiandosi con le due mani alla balaustra, come se facesse fatica a scendere: è bellissima, ha una gonna ampia e svasata a rigoni verde e nero, una camicetta bianca stretta in vita e due orecchini verdi lunghissimi. Le tendo la mano contenta, ma lei non si stacca dalla balaustra, vai vai, mi dice, sto arrivando. Andiamo verso il giardino, ma non vedo lui. Le zie ridacchiano, mi sembrano poco comprese della solennità del momento. Ecco il dottore spuntare al limitare della discesa, con una giovane donna. Mentre zia Letizia mi fa fare un girotondo con una gran risata, vedo zia Milli ammutolirsi e rimanere a fissare quasi inebetita la coppia. Solo io la vedo, sua sorella è troppo impegnata a divertirsi con me. Comincio a realizzare di essere stata lo zimbello di tutti quanti mi hanno visto agghindata in quel modo e ne hanno saputo il motivo. Scoppio in un pianto diretto, con urla altissime, non so se mi dispiace più per me, che da quel momento stabilisco rigide distanze con gli adulti, o per zia Milli che vedo spersa e smarrita, la mia bellissima zia sempre con la battuta pronta. Dev'essere successo qualcosa, intuisco ma non comprendo appieno. Zia Letizia sconcertata dal mio pianto cerca di distrarmi, zitta zitta figlia, ti sentono tutti. E tutti mi devono sentire, penso, come ti sei permessa di prendermi in giro su un sentimento, su una confidenza che ti ho fatto. In realtà non riesco ad articolare altro che singhiozzi; la portata di questa delusione mi sarà chiara anni dopo. Intanto lo sguardo di zia Milli è ridiventato fermo e la sua bocca ben truccata sta cercando di tendersi in un sorriso. Si è avvicinato il dottore che, cordiale come sempre, mi dà un buffetto sulla guancia al quale rispondo con un ringhio, e scopriamo che quella

ragazza è davvero sua moglie. Nei pochi giorni di vacanza precedenti si è sposato e non aveva detto niente. Di nuovo zia Milli ha un attimo di fissità, gli occhi persi nel vuoto, poi insieme torniamo verso casa, il pranzo è pronto, gli altri ospiti aspettano.

Dopo quel giorno Milli non riuscì più a camminare. Rimase chiusa in casa per i successivi 25 anni, vergognandosi a morte della sua menomazione.

-